

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I francesi e Maastricht

JEAN RONY

François Mitterrand aveva la possibilità di far ratificare gli accordi di Maastricht in sede parlamentare. Sarebbe stata una procedura costituzionale legittima. Ha preferito invece la strada del referendum...

Non gli è certo sfuggito tuttavia che il referendum è uno strumento pressoché estraneo alla cultura democratica francese. Da Napoleone fino al generale De Gaulle le autorità hanno fatto in questo paese un uso plebiscitario della consultazione diretta del corpo elettorale...

Ma basterà tutto ciò a neutralizzare l'handicap più pesante che si porta dietro la causa europea, vale a dire l'impopolare record raggiunto dal presidente della Repubblica? L'aumento apparentemente inesorabile della disoccupazione nel 20. Vi è molto di irrazionale nell'attribuire al vertice dello Stato la responsabilità di un deterioramento dei livelli di occupazione...

Oggi si riunisce il direttivo della Cgil. Come cittadino e come iscritto (al sindacato scuola, fino all'anno 1999) passerò a quello dei pensionati solo nel 2000, perché i professori universitari vanno in quiescenza assai tardi...

Intervista a Romano Prodi «Il marco tedesco vuol dare il colpo decisivo al dollaro L'Italia è un paese sbandato ma non rassegnato»

«È una Germania super ma non deve far paura»

BOLOGNA. È il più votato alla Festa dell'Unità di Bologna nel sondaggio su «Il governo che vorrebbe». È il ministro dell'economia preferito dal popolo del Pds. Professor Prodi, è sorpreso, lusingato o deluso da questa manifestazione di fiducia?

Sono sorpreso e lusingato. Anche se evidentemente in questo risultato ha inciso profondamente la «mafia emiliana».

Ma i militanti del Pds hanno ragione a sperare in lei? Se diventasse davvero ministro colpirebbe gli evasori fiscali o stangherebbe i lavoratori e i pensionati?

La crisi italiana è molto profonda. Certo mi preoccupano molto le migliaia di lavoratori che perderanno il posto. Mi preoccupa però ancor più un paese con una crisi politica tale da non riuscire a trovare la solidarietà necessaria a rendere comprensibili e sopportabili i sacrifici necessari.

Parliamo delle tensioni monetarie di questi ultimi giorni. Cosa c'è all'origine di questa tempesta?

Due fatti precisi. Il primo è la crisi della leadership degli Stati Uniti. Crisi che può anche risolversi se Clinton non si farà beccare su qualche faccenda di donne. Non conosco personalmente il candidato democratico; ma alcuni di coloro che lo circondano sono di alto livello e capiscono il dramma della società americana di oggi.

Il secondo fatto qual è? Il radicale cambiamento di ruolo della Germania. La quale sta approfittando della sua forza economica per realizzare il suo nuovo assetto politico. Questo è il centro di tutto. La Germania fa una politica economica durissima, perfino esagerata e al di là dei suoi stessi interessi.

E allora perché fa questo? Perché questa è l'occasione per un grande show down con il dollaro, per dimostrare che La Germania è la vera alternativa agli Usa.

Ma questo ha conseguenze assai pesanti sull'Europa e sulle prospettive di unificazione

«La Germania vuol dimostrare che il marco è la vera alternativa al dollaro e di avere la leadership in Europa. Per questo continua a fare una politica disinflazionistica mentre il suo vero problema è rilanciare l'Est». Il professor Romano Prodi valuta così la tempesta monetaria in corso. Marco fuori dallo Sme? «Vorrebbe dire dare l'addio all'Europa e spingere i francesi a votare no a Maastricht. Comunque il trattato sulla unione economica e monetaria dovrà essere rivisto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI



economica, politica e monetaria.

Certamente. Ma così la Germania dimostra sia la propria leadership, sia che nessuno in Europa è insostituibile: dopo il referendum danese, la solidarietà è finita e ognuno gioca per sé. Una volta dimostrato questo credo che la Germania, anche se tutti oggi la pensano diversamente, non potrà che cominciare un abbassamento dei tassi. Per questo ritengo che la tensione valutaria abbia forse raggiunto il massimo. La Germania ha infatti bisogno di investire nei land dell'Est.

Altrimenti rischia il dilagare della rivolta razziale.

Sì, ci sono i naziskin. Ma io sulla Germania ho opinioni un po' diverse da quelle che si sentono in questi giorni. Pur con aspetti negativi, la Germania è diventata grande più per le proprie virtù che per i propri vizi, ed è l'unico paese che ha accolto a centinaia di migliaia i profughi. I naziskin tedeschi inneggiavano all'Italia perché ha cacciato gli albanesi prima ancora che arrivassero. E questa è una vergogna per l'Italia: noi abbiamo delle responsabilità verso un piccolo paese come l'Albania, ma oltretutto parla italiano. Mentre guardiamo la pagliuzza nell'occhio tedesco cerchiamo di vedere anche la trave nell'occhio italiano.

Tuttavia, le tensioni monetarie ripropongono il problema europeo. In questi giorni c'è chi ha proposto la rivalutazione del marco o la svalutazione di tutte le altre monete e chi, come l'ingegner De Benedetti, chiede che il marco esca dallo Sme. Lei che ne pensa?

Far uscire adesso il marco dallo Sme significa dire addio a Maastricht prima del referendum francese del 20 settembre. Credo

tempo. La decadenza della competitività è cominciata da qualche anno. Improvvisamente la crisi valutaria ha fatto venire al pettine molti nodi: la bilancia dei pagamenti dopo che quella commerciale era già in forte passivo, i tassi di interesse già alti sono stati ulteriormente alzati. In queste condizioni, il sistema della imprese, quindi anche le piccole, si trova a camminare ad un ritmo ancora più affannoso. Tuttavia, vedo un paese sbandato ma non rassegnato. Ma qui si arriva al problema politico: ci vuole un punto di riferimento che dia degli obiettivi alla gente.

Secondo lei qual è una via di uscita politica da questa fase?

Indicazioni in positivo ne vedo poche. Tuttavia, le prospettive del cambiamento politico sono oggi molto più rapide che in passato. Naturalmente in tutte le fasi di rivoluzione nessuno sa esattamente dove si va a finire. Ci sono fenomeni molto nuovi, uomini di partito che credono sempre meno ai partiti e formano gruppi e aggregazioni, la società civile non è immobile. Soprattutto c'è un desiderio di nuovo che è trasversale ai partiti: le basi della Dc e del Pds sui contenuti del cambiamento desiderato sono molto più omogenee di quanto non si pensi. Il referendum sulla preferenza unica è stato l'inizio di una grande libertà intellettuale, un fatto ancora più importante delle elezioni politiche scorse, che si è accompagnato ai grandi cambiamenti internazionali.

In un saggio su il Mulino lei ha scritto che bisogna dare una priorità al capitalismo italiano: che vuol dire?

Il capitalismo italiano è sempre stato diviso fra quattro famiglie e lo Stato. È una base proprietaria non adeguata a combattere a livello mondiale, e infatti stiamo prendendo un sacco di botte. Io ritengo che il punto di riferimento debba essere il modello tedesco, in cui le banche (con piccole quote) e i fondi pensione partecipano alla proprietà delle imprese. Mi sembra che anche Bankitalia oggi sia più aperta a questa prospettiva di quanto non fosse qualche anno fa. Il capitalismo popolare da solo non basta: bisogna affiancarlo da quello che i francesi hanno chiamato il nocciolo duro: banche e fondi pensione. Ma qui diventa decisiva la politica economica del governo. Perché l'operazione non è cosa da poco, infatti significa privatizzare le banche.

Perché le banche, perché hanno i soldi?

Perché sono appetibili dal mercato, anche se dalla loro vendita non si ricaverà molto. E quello che si prenderà dovrà essere usato per ricapitalizzare e metterle così in condizione di comprare quote di imprese industriali.

E secondo lei, la privatizzazione avviata dal governo Amato è partita col piede giusto?

Non è ancora privatizzazione. Siamo appena alle premesse. Anzi, a rigore di logica passando tutto al Tesoro, è stata accentuata la pubblicizzazione. È stato eliminato uno snodo che è tolto di mezzo strumenti dannosi come il ministero delle Pps, ma appunto siamo alle premesse. Ora bisogna passare alle altre tappe.

I compiti della sinistra perché si realizzi un'altra Europa

LUIGI COLAJANNI

Scalfari su Repubblica e poi Andriani ed altri sull'Unità hanno gettato l'allarme, del tutto fondato, sulla tempesta che coinvolge la lira e, più in generale, sullo squilibrio fondamentale dell'attuale Sistema monetario europeo che obbliga monete deboli o debolissime a comportarsi da monete fortissime solo perché un comitato di otto direttori della Bundesbank a Francoforte hanno deciso così. Se ne traggono varie conseguenze, dalla ipotesi di una uscita temporanea della Germania dallo Sme, o di una rivalutazione del marco, a quella, di pari effetto, di una svalutazione di tutte le monete dello Sme rispetto al marco.

Non vedo come un indebolimento o addirittura una revoca, penso all'intervista di Andriani, degli elementi di maggiore unità politica e collegialità nella politica monetaria previste da Maastricht possa migliorare le cose e non invece peggiorarle radicalmente. Chi, e con quali strumenti potrebbe contrastare le decisioni della Bundesbank in assenza di un insieme di fattori di unione politica certo più condizionanti di quanto non lo sia il regime attuale? Prima di dire facciamo a meno di Maastricht, e di dirlo adesso che la Francia è in bilico fra il sì e il no, credo per prevalenti ragioni di politica interna, bisogna indicare un'altra strada. Escludo che si pensi ad una guerra delle monete e commerciale nei confronti di un marco che è oggettivamente forte con o senza Maastricht. Devo aggiungere, poiché questo aspetto essenziale sembra smarrito, che tutto questo avviene nell'ambito del sistema monetario attuale, in vigore da anni, e non si vede proprio in che modo se ne possa dare la colpa al trattato di Maastricht che è ancora un pezzo di carta e non invece alla dissenata classe dirigente che ha condotto l'Italia a questo punto. Resta la domanda di Andriani: «Se la nuova Europa non passasse più da Maastricht?»

Andriani sostiene che il trattato di Maastricht «prescrive la sostanziale omologazione di tutti alle scelte monetarie ed economiche della Germania, lasciando i paesi europei senza strumenti per combattere la recessione». Faccio osservare, di nuovo, che questo sta precisamente avvenendo già adesso. E quantomeno lecito, invece, ritenere che un mercato unico ed una maggiore unione politica costituirebbero un vincolo oggettivo ed anche politico fra i paesi membri tale da costringere ad una maggiore composizione degli interessi e comunque tale da rendere più elevati di adesso, anche per la Germania, i costi di eventuali rotture e contrapposizioni.

Cosa diversa è invece dire che il trattato non risponde pienamente alle esigenze attuali dell'Europa. Il nostro è stato un «si critico» consapevole dei limiti del trattato (dallo scarso ruolo del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, alle incoerenze della «struttura» istituzionale, dalla insufficienza delle politiche economiche e sociali necessarie per lo sviluppo e per contrastare le disuguaglianze e la disoccupazione, alla totale autonomia della Banca centrale dal potere politico).

Siamo convinti che, a cominciare dalle ratifiche nei Parlamenti nazionali, si debbano impegnare i governi, quello italiano per primo, ad avviare la revisione di questi punti. Non siamo i guardiani di Maastricht ma non vogliamo continuare ad affossare una prospettiva di Unione europea. Non è contraddittorio sostenere che occorre approvare il trattato e poi avviare una trattativa di revisione. Non lo è perché comunque si dovrà rivederlo quando, fra due anni, entreranno nuovi membri, ma soprattutto perché oggi l'alternativa reale alla ratifica è una rinegoziazione al ribasso o, più verosimilmente, una caduta verticale del progetto di Unione europea. Non dovrebbe sfuggire a persone progressiste e di sinistra il fatto che nell'ultimo anno l'asse politico dell'Europa si è spostato al centro e a destra e che quel trattato è frutto di un equilibrio precedente. Solo la distrazione ed il provincialismo della politica italiana, insieme al verticismo dei governi e delle burocrazie che hanno negoziato in clandestinità ed impedito una discussione democratica e di massa, non fa intendere che oggi viene da governi conservatori e da spinte ultraliberiste l'attacco a quel tanto, per loro, e poco, per noi, di unione politica, di politiche sociali, di diritti di cittadinanza, contenuti nel trattato. Se pensiamo invece che l'Italia non è in grado essa di adempiere alle scadenze previste, allora, come dice Cavazzuti, dobbiamo negoziare e trattare.

Per essere chiari ciò può significare che l'Italia, invece di levare alta grida di orgoglio ferito quando le propongono la serie B, deve essa stessa chiedere una diversa e più lunga scansione delle tappe di adesione al Mercato unico e, in quell'ambito, una più ampia possibilità di manovra relativamente alla finanza pubblica e all'inflazione. Devo dire infine che la prospettiva dell'Unione europea non è solo economica e monetaria ma politica ed è l'unica risposta finora intravista ai terribili processi di disgregazione e di conflitto che esistono sul continente europeo e nel mondo. Ed è anche una risposta a fatti di disgregazione e di regressione che si manifestano con violenza nel cuore dell'Europa ricca e sviluppata. È una intera concezione delle relazioni politiche ed economiche interne ed internazionali che è in gioco. Il problema principale che deve porsi la sinistra, intellettuali, partiti, sindacati, movimenti, è ben diverso. Dobbiamo e vogliamo togliere di mano alle burocrazie ed ai vertici il tema dell'Europa? Vogliamo fare il nostro mestiere che è quello di muovere i lavoratori ed i giovani sulla disoccupazione, la crisi industriale, l'arretramento delle condizioni di vita nelle aree più deboli e in larghi settori di società, sul deficit di democrazia e sul conservatorismo delle classi dirigenti e costringere i governi a politiche diverse in Italia ed in Europa?

È il silenzio della sinistra ed il ritardo dei sindacati che aprono la porta ad un'altra Europa.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Rabbia e delusione dei lavoratori



mi sembra l'unica via da seguire.

Capire. Ci sono molti motivi della rabbia e della delusione dei lavoratori. C'è chi dice: è una delle conseguenze del crollo del marxismo. Io sospetto che vi sia, non so se insieme o invece, la diffusa sensazione che alcuni dei pilastri del marxismo siano stati assillati e adottati dal fronte opposto. La lotta di classe non l'ha inventata il vecchio Marx. L'ha solo scoperta, anche se può aver esagerato nell'affermare che i conflitti sociali sono la forza motrice di tutta la storia. Ho l'impressione che

ora questa bandiera sia passata in altre mani, che la lotta di classe continui ma a senso unico: contro i lavoratori. Può darsi, inoltre, che il vecchio Marx abbia preso un abbaglio (anche se da ciò ha preso origine il progresso sociale di questo secolo) nell'affermare che i lavoratori, liberando se stessi, avrebbero liberato l'umanità da ogni male. Ma ora padroni e governanti sembrano in preda di un abbaglio opposto, dell'idea che colpendo i diritti dei lavoratori sia possibile risanare la produzione, l'economia, lo Stato. Proprio in questa pagina, il 29 agosto, Alfredo Reichlin ha

dimostrato quanto ciò sia illusorio e colpevole; e ha riproposto un realistico patto economico e politico. In tale quadro il mantenimento (ma è meglio dire l'aggiornamento) del potere contrattuale dei lavoratori si può coniungere con la lotta agli sperperi e ai parassitismi ahinno, molto diffusi) alimentari per decenni da questo sistema di governo, e collegarsi «con il mondo della produzione, dell'intelligenza creatrice, di giovani e di donne che aspirano a vivere in un'Italia diversa». A proposito di donne. Nutro il timore che le difficoltà

della produzione frenino e invertano uno dei pochi fenomeni sociali positivi dell'ultimo decennio: l'aumento e la qualificazione della loro presenza nel mondo del lavoro. Già ci sono segnali pratici che ciò sta avvenendo, e ci sono più ancora messaggi culturali sul ritorno al focolare, dai discorsi di Bush alle allusioni del Pontefice alle chiacchiere che si ascoltano in giro. Insomma, si rischia non solo di ripristinare antiche discriminazioni basate sul sesso, ma di perdere tutti - maschi e femmine - un contributo non aggiuntivo ma innovativo al lavoro e alla vita sociale. Si ripristina così la distinzione basata non sulle capacità, ma sui cromosomi. In un articolo pubblicato il 18 luglio, che solo ora riesco a sottolineare, Stefano Rodotà ha segnalato un altro possibile caso di selezione dei lavoratori su base biologica: l'introduzione di test genetici per l'assunzione nelle fabbriche. Già da tempo si fanno le visite mediche per valutare l'idoneità al lavoro, ma ora si vuole aggiungere agli esami tradizionali un altro screening (vaglio, setaccio), atto a riconoscere la predisposizione genetica dei singoli a malattie, o la loro sensibilità verso particolari sostanze tossiche. Uno strumento nuovo di indagine, che può aiutare la conoscenza e la prevenzione, viene trasformato in mezzo di esclusione dal lavoro, in violazione della sfera privata più intima (quella consegnata a ogni vivente dalla propria eredità biologica), in alibi per mantenere nelle fabbriche condizioni di nocività idonee solo per superman resistenti a ogni rischio. Insomma, anche le applicazioni della scienza possono essere piegate agli interessi di quella lotta di classe a senso unico di cui ho parlato all'inizio di questo articolo, forse più sconclusionato degli altri 281 che, a partire dal 7 gennaio 1987, ho scritto per questa rubrica.

L'Unità logo and contact information: Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, Vicedirettore: Giuseppe Caldarella, Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale: Marco Demarco, Editrice spa L'Unità, Presidente: Emanuele Macaluso, Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Direttore generale: Amato Mattia, Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/689961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721, Quotidiano del Pds, Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella, licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599, Certificato n. 1929 del 13/12/1991